

SOMMARIO

- 1 – GENNAIO 2010 MISSIONE IN BIELORUSSIA
2 – L' AVIB PER I BAMBINI DI HAITI
3 – CERNOBYL UN CANTIERE PER L 'ETERNITA'
4 – DALLA PRIGIONE DI SALE', MAROCCO

1 – GENNAIO 2010 MISSIONE IN BIELORUSSIA

E' il freddo, un freddo polare e pungente, che ci accoglie e ci da il benvenuto in Bielorussia in questo fine gennaio 2010. Dimitry, il fedele autista che ci aspetta all' aeroporto di Minsk, ha preparato coperte per affrontare il viaggio fino a Gomel, ma nonostante il riscaldamento e le coperte arriviamo in Hotel alle 5 del mattino infreddoliti e semicongelati.

Il contrasto con la temperatura degli ambienti interni, sempre particolarmente caldi, è questa volta soffocante, ma benvenuto.

Il freddo ci accompagna anche durante le nostre visite a Kucin e Strukacev. Le strade sono ancora coperte da uno spesso strato di ghiaccio e i tempi per i trasferimenti ci obbligano ad appesantire ulteriormente una missione già particolarmente densa di contatti, incontri e verifiche.

Ma ci aiutano l' entusiasmo e la consapevolezza che dovunque mettiamo piede siamo accolti con calore, rispetto e tanta riconoscenza.

Questo riconoscimento ci accompagnerà per l' intera settimana e ci viene più volte esplicitato. Siamo un partner affidabile per continuità e correttezza e questo ci rende orgogliosi.

Per la prima volta abbiamo chiesto che siano presenti ai nostri incontri i capi locali dei soviet perché per la prima volta spieghiamo che intendiamo andare verso una fase nuova che, senza tralasciare gli aiuti tradizionali, cerchi di rilanciare piccole attività economiche locali con una politica di piccoli prestiti senza interessi.

Siamo disposti ad anticipare piccole somme ma le rivogliamo indietro secondo piani e scadenze da concordare insieme.

Chiediamo al rappresentante politico locale e al responsabile della scuola di essere garanti di questa operazione sia nella determinazione delle scelte, sia nella verifica delle attività, sia per la restituzione.

Troviamo un atteggiamento interessato e prudente su questa proposta che rimane quindi interlocutoria in attesa che le autorità superiori possano approvarla. Noi ribadiamo che vogliamo aprire una nuova fase ma assolutamente in armonia con le legislazioni bielorusse e alla luce del sole.

Per il resto molta commozione negli incontri con famiglie vecchie e nuove e con qualche ex minore per i quali recapitiamo qualche pensiero dall' Italia, dalla famiglia che li ha accolti e che continua a seguire da lontano e ad essere presente.

Sono momenti straordinari colorati di gioia e di lacrime, dove Gabriella ruba la scena a tutti gli altri.

Siamo poi nei "nostri" istituti, alcuni dei quali fortemente ridimensionati dalle politiche di chiusura degli internati.

Per Ulukovie, Babici e per la scuola speciale audiolesi, visto il loro carattere di accoglienze speciali non sono previste chiusure, ma avvicendamenti dovuti a razionalizzazioni, Rechitsa e Gomel sopravviveranno alla razionalizzazione ma si trasformeranno secondo logiche orientate verso case famiglie o collegi di studio. Vasilievitchi è ormai definitivamente chiuso.

In ogni caso, pur di fronte alle solite necessità espresse con franchezza, gli istituti si presentano in ordine, puliti e in buone condizioni.

Quest' anno abbiamo concordato numerosi incontri istituzionali, per cui veniamo ricevuti dal pro rettore dell' Università F. Skorina di Gomel, dal Responsabile del Servizio Ambulatoriale Oncologico Pediatrico di Gomel, dal Presidente della Provincia di Rechitsa unitamente al Capo dipartimento locale dell' Educazione.

Siamo inoltre, come di consueto, all' Ospedale Psichiatrico Infantile di Gomel, visitiamo il centro di riabilitazione per portatori di handicap Mayflower di Gomel e incontriamo il Presidente di un' Associazione Genitori con figli oncologici.

Dopo aver avuto le necessarie precisazioni con la nostra Fondazione che ancora una volta ci ha organizzato tutto con precisione ed efficienza, siamo a Minsk all' Ambasciata Italiana, ospiti dell' Ambasciatore Prigioni, persona squisita e sensibile, di grande competenza e motivazione verso l' enorme mole di lavoro svolto dalla solidarietà italiana.

Troviamo in ambasciata un' atmosfera di grande collaborazione da parte dei funzionari e collaboratori dell' ambasciatore e concordiamo una serie di impegni per il futuro prossimo su alcuni obiettivi orientati verso il settore oncologico, dai farmaci ai soggiorni e all' allestimento di una struttura di appoggio per le famiglie che hanno i bambini in cura presso il Centro Oncologico Repubblicano di Minsk.

Inoltre pianifichiamo alcune azioni relative alla manifestazione culturale annuale che questo straordinario ambasciatore ha istituito e organizzato per la prima volta lo scorso anno e che verrà ripetuta annualmente. Si è quindi trattato di una missione di grande intensità e importanza.

Abbiamo posto alcune basi fondanti di un lavoro futuro orientato sempre più sulla collaborazione che sull' aiuto spicciolo.

Abbiamo concordato alcune presenze istituzionali ad una importante manifestazione che intendiamo organizzare a Parma il prossimo aprile.

Abbiamo aperto molte nuove opportunità di collaborazione con gli enti istituzionali, culturali, educativi del territorio.

Tutto si è svolto in una Bielorussia davvero ormai improntata al cambiamento, in una situazione sociale in profondo e radicale cambiamento.

Questo non significa che la presenza dell' aiuto solidale tende a diventare superflua, anzi. La situazione in mutamento apre continuamente nuovi spazi dove l' azione di partenariato possibile da parte delle associazioni italiane acquista un valore e un peso specifico determinante.

Mai come oggi l' azione concreta della solidarietà trova terreno fertile, proprio perché comincia un lungo percorso dove è possibile una buona semina con la prospettiva di un buon raccolto.

Noi continueremo ad affiancare un' azione di aiuto fine a se stesso.

Non tutti i settori procedono alla stessa velocità di trasformazione e quindi sono ancora molto ampie le sacche nelle quali l' aiuto umanitario continua ad avere una validità intrinseca legata alla situazione contingente.

E' ovvio che questa situazione sia ancora presente nelle nostre tradizionali aree di intervento, a dimostrazione che fin dall' inizio abbiamo scelto quelle contraddistinte da condizioni di vita tra le più difficili.

Ma il percorso è avviato e procede di buon passo.

Fin qui la cronaca tecnica di questa missione, ma è la parte delle emozioni quella che rimane viva.

E qui il discorso si complica.

Ho naturalmente molte forti emozioni personali quando stringo e abbraccio le mie due figliocce bielorusse e le loro famiglie. 14 anni fa hanno cominciato a fare parte integrante della mia vita, semplicemente, in punta di piedi, naturalmente, e questa esperienza prosegue con la stessa semplicità e spontaneità, con la confessione di piccole segreti da donne a mia moglie, con la consapevole serenità di sguardi complici, pieni di affetto.

Ho ritrovato rapporti pieni di amicizia profonda, di sentimenti forti, di legami radicati che affondano nella stima e nella riconoscenza.

E' questa la mia Bielorussia, quella che ti scalda il cuore anche a -30°.

Giancarlo Veneri

2 - L' AVIB PER I BAMBINI DI HAITI

L'AVIB PER I BAMBINI DI HAITI

Raffaele Iosa Presidente AVIB

Chi come noi è abituato alle catastrofi, e sa cosa vuol dire accogliere un bambino in difficoltà con "famiglie a tempo" gentili e senza ricatti, davanti alla disastrosa situazione deò terremoto di Haiti non ha che una risposta: "Noi ci siamo!".

Poche parole e tutti i fatti possibili. Dispiace che un vice-ministro italiano abbia sconsigliato (nel Corriere della Sera di ieri 17 gennaio) il "modello accoglienza bielorusso" perchè poi...accadono i fatti di Cogoletto! Come se la responsabilità grave di un solo caso su 400.00 accoglienze e di un'associazione forse sfortunata o distratta nella scelta della famiglia negasse tutto il gran bene che ha fatto il nostro movimento in questi anni, raccogliendo vasto consenso in Italia e in Belarus. Con un amore che va oltre le ospitalità e aiuta bambini e ragazzi per tutta la vita nella loro patria.

Quindi lanciao alle nostre associazioni una proposta di solidarietà concreta per azioni anche urgenti di aiuto con soggiorni in Italia, con la competenza e la passione che le nostre associazioni AVIB hanno acquisito in questi anni. Mi faccio carico di coinvolgere il ministro degli Esteri Frattini (che ha ben altra idea positiva del nostro lavoro) e la Protezione Civile per segnalare che anche noi possiamo fare buone azioni di cooperazione.

Chiedo quindi a tutte le nostre associazioni disponibili ad aiutare, in diverso modo, a segnalarci la disponibilità inviando una mail a segreteria@avib.it

Io parto per la Bielorussia questa settimana e quindi non sono in grado di seguire direttamente le nostre possibili azioni di immediata solidarietà. Lo faranno gli amici della Presidenza AVIB. Dopo la recentissima visita del direttore del ministero bielorusso Shapurov, estremamente positiva sia nei contenuti discussi che nelle associazioni visitate, ci attendono colloqui molto importanti per la realizzazione della Rappresentanza AVIB, l'avvio di AVIB.POINT, e colloqui diretti per la realizzazione di primi progetti di case famiglia "Italia-Belarus", progetti per i maggiorenni, definizioni delle regole per gli scambi scolastici di studio. Torno il 26 gennaio e sogno che un buon numero di associazioni abbiano risposto con idee e disponibilità reali. Le condizioni concrete di Haiti, la distanza, il tipo di interventi sono ovviamente tecnicamente diversi dal caso Bielorussia, e quindi affidiamo alle autorità nazionali ed internazionali la valutazione di come utilizzare la nostra disponibilità. Ma si sappia che ci sono molte famiglie italiane "accoglienti" capaci di rasserenare, lenire il dolore, pensare ottimistico, gestire arrivi e partenze, creare legami proficui, pronte ad impegnarsi e capaci (come pochi al mondo) di amare gratis.

Con tutto il cuore, perchè i bambini hanno diritto di vivere. Sempre e in ogni luogo

Raffaele Iosa

APPROFONDIMENTO AVIB SUGLI AIUTI AI BAMBINI DI HAITI

IOSA RAFFAELE
Presidente AVIB

Sono costretto a tornare sulla questione dei possibili aiuti ai bambini del terremoto di Haiti perchè in queste ore nei mass media dominano spesso troppa emotività e confusione -con un po' di demagogia-, che rischiano di non far capire bene le vere necessità dei bambini di Haiti e cosa potremmo fare noi italiani. L'AVIB non si occupa di adozioni, anzi! Nel suo codice etico, sottoscritto da 50 associazioni che si occupano di bambini bieloruschi, questa scelta è molto rigorosa ed è per noi l'argine morale entro cui ospitiamo bambini di Chernobyl senza secondi fini nè confusioni di ruoli. Aiutiamo ragazzi bieloruschi con buoni soggiorni non solo di salute, ma anche sociali, culturali ed affettivi, e il loro positivo rientro in patria fa parte del nostro progetto. L'ospitalità in Italia è quindi un'opportunità di crescita, e non un trauma come qualcuno sostiene. Ed infatti al loro rientro questi bambini non sono affatto "abbandonati", ma trovano la seconda parte del nostro continuo impegno, fatto di cooperazione concreta in Bielorussia attraverso costanti aiuti umanitari, ma anche progetti di case-famiglia, aiuto ai villaggi poveri, alle famiglie in difficoltà, il micro-credito e il supporto ai giovani nel passaggio alla vita adulta., progetti per la qualità degli studi che possano anche prevedere percorsi scolastici e accademici nel nostro paese, ma ben finalizzati e sempre con il principio della reciprocità. L'AVIB non approfitta dei bambini, e ovviamente non risponde di tutte le altre organizzazioni che ospitano bambini da varie parti del mondo senza aver del tutto chiara la separazione netta tra adozioni e ospitalità. Lo sa bene il CAI e il Comitato Minori Stranieri del Ministero Welfare. Merita infine ricordare che più del 70% dei bambini da noi ospitati ha una regolare famiglia in patria, e che il fenomeno "adozioni" ha toccato in 24 anni di aiuti dopo Chernobyl pochissimi bambini bieloruschi (su quasi 500.000

ospitati), fenomeno quindi residuale e sempre ben regolato e motivato umanamente su casi eccezionali, oggettivamente positivi e condivisi da accordi internazionali chiari, senza sotterfugi.

Il rischio oggi di Haiti, invece, è che la commozione mondiale porti ad una arruffata caccia al bambino presunto orfano, con quel narcisismo che spesso confonde generosità con bisogni adulti inespressi. I bambini haitiani vanno aiutati prima di tutto a restare nella loro patria, anche gli orfani totali. Lo prevede espressamente la Convenzione dell'Aja, e un minimo di buon senso internazionale.

L'AVIB invece pensa che per un certo numero di bambini (sia con famiglia che orfani) possa essere utile uscire subito e per un breve periodo dal cratere di Haiti, dove i ton ton macoute ammazzano anche solo per una bottiglia d'acqua. Molti di noi hanno svolto esperienze simili nel periodo della guerra nella ex Jugoslavia, ma anche dopo il terremoto del Friuli, e i nostri nonni hanno svolto altrettante azioni simili in occasione dell'alluvione del Polesine, con esperienze di ospitalità che prevedevano il ritorno e la fraternità successiva in patria. Questo sarebbe anche un modo tenero e più ragionato di garantire la vita materiale e morale a molti bambini in difficoltà, garantendo loro un periodo di distacco dalla catastrofe, per alcuni la sopravvivenza.

Quindi, le associazioni aderenti all'AVIB, con le garanzie qui precisate, si offrono ad ospitare bambini haitiani in situazione di assoluta emergenza offrendo strutture comunitarie (scuole, parrocchie, strutture alberghiere, ecc..) dove i nostri associati -esperti in ospitalità- offriranno esperienze educative, sociali ed affettive che aiutino questi bambini, senza ricatti, per recuperare salute, serenità e ottimismo, levandoli via dal momento più tragico.

Inoltre le associazioni aderenti all'AVIB intendono proporsi, nel periodo successivo, ad aiutare Haiti a ricostituire reti sociali di aiuto ai bambini in difficoltà nel loro paese, esattamente come facciamo oggi con la Bielorussia. Si veda al proposito come eccellente esempio il progetto dell'Associazione piemontese SMILE , nostra associata.

Naturalmente la nostra offerta di aiuto viene presentata alle autorità nazionali e internazionali rispettando le decisioni istituzionali che gli esperti internazionali considereranno prioritarie, tenendo conto della situazione reale sul campo e delle decisioni organizzative da assumere. Il nostro modello di ospitalità può essere quindi utile in molti casi, senza correre il rischio di un'emotiva corsa al bambino solo o in un dilettantesco campo di rifugiati, che ci sembrano ingannevoli e, se estremizzati, immorali.

3 – CERNOBYL UN CANTIERE PER L'ETERNITÀ

FONTE: www.ilsole24ore.com 17/01/10

Cernobyl, un cantiere per l'eternità

di Antonella Scott

Per la messa in sicurezza della centrale ancora vent'anni e 1,6 miliardi di euro

Se esistesse un inferno fatto di gelo e solitudine, potrebbe essere a Pripjat, in Ucraina. Qui anche la speranza è negata. Poco lontano, il villaggio di Cernobyl e gli impianti accanto alla centrale esplosa il 26 aprile 1986 si aggrappano alla parvenza di vita che ancora deve gestire le conseguenze di quell'istante. Un cantiere aperto per l'eternità: la costruzione del secondo sarcofago, necessario per mettere in sicurezza il reattore n.4 e avviare lo smantellamento, non è neppure iniziata. Ma c'è un piano, un obiettivo: a Pripjat invece, il luogo abitato che era più vicino alla centrale nucleare, i lampioni e le case dei lavoratori dovranno sbriciolarsi e crollare da soli a poco a poco, demolirli solleverebbe la polvere radioattiva che ora sembra dormire sotto la neve. Denis, la guida dell'Agenzia statale per l'informazione su Cernobyl, non perde d'occhio il contatore Geiger a cui bastano un cespuglio o un muro più contaminato per schizzare oltre i valori normali di 14 microröntgens/ora, e scuote la testa quando il display dà l'allarme superando quota 500: «Non puoi prevedere dove si nasconde». In un raggio di dieci chilometri dal reattore, la terra è intrisa di cesio, uranio e plutonio, elementi che si mantengono radioattivi per migliaia di anni. Nessuno mai potrà tornare a vivere a Pripjat.

Nel silenzio parla soltanto la neve, la crosta ghiacciata che si spacca e sprofonda a ogni passo lungo quelle che erano strade. Le impronte camminano accanto a quelle di un grosso lupo, passato di qui - Denis ne è certo -

non prima di due giorni fa. Linci, cervi, forse anche orsi: stanno ripopolando questa terra di nessuno, padroni di un mondo dove la vita - i quaderni sui banchi, i sedili del teatro, la ruota panoramica del parco giochi, gli slogan rimasti al tempo dell'Urss - si è fermata con l'ordine di evacuazione.

A Kiev, qualcuno ha proposto di fare di Chernobyl e dell'area off limits che si estende fino a 30 chilometri dalla centrale una zona ecologica che sfrutti il primato di "località turistica più esotica al mondo" conferito dalla rivista Forbes. Progetti che gli ambientalisti scoraggiano: «Forse tra 50 anni la tecnologia ci permetterà di costruire un'isola verde, oggi parlarne è una profanazione: vadano ad abitarci i deputati e i membri del governo», ha dichiarato Jurij Samoilenko, capo dell'associazione ucraina "Mondo verde".

Incuranti dei divieti, gli uccelli fanno il nido sul tetto del reattore, o meglio sul primo sarcofago provvisorio costruito poche settimane dopo l'incidente, tra le fessure che lasciano passare la pioggia sulla "zampa d'elefante", una stalagmite di materiali radioattivi fusi con i resti del reattore. Per bloccare la diffusione di emissioni, una soluzione di più lungo termine è stata affidata nel 2007 al consorzio francese Novarka (joint venture tra Vinci e Bouygues). Un piano che si trascina nel tempo tra le polemiche sull'aumento dei costi: alla Bers, Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, è affidata dal 1997 la gestione di un fondo per la messa in sicurezza del reattore: 800 milioni di euro promessi, 482 milioni stanziati. Ma la costruzione del secondo sarcofago presentava già nel 2007 un conto di un miliardo di euro, destinato a gonfiarsi con il passare del tempo. Il progetto prevede la costruzione di un enorme arco di acciaio, alto 108 metri e lungo 250, da montare su binari a fianco del reattore per poi farlo scorrere sopra il primo sarcofago. Lavorando direttamente sul tetto, infatti, in un'ora si può assorbire una dose di radioattività pari al massimo consentito in un anno, come fanno le migliaia di "liquidatori" che regalarono la propria salute per arginare la catastrofe: avevano a disposizione 40 secondi per correre a ricacciare nel cratere un blocco di grafite. I turni brevi e il ricambio necessari sono tra i tanti motivi che frenano i lavori, che peraltro ancora attendono l'autorizzazione della Chernobyl Nuclear Power Plant, malgrado la data prevista per la conclusione fosse il 2012. Nessuno la dà più per buona: per ora, vicino al reattore si vedono soltanto tratti di rotaie, né basterà un sarcofago più stabile a decretare "pulita" questa terra condannata. Bisogna smantellare la ciminiera, costruire un deposito sotterraneo - e qui si parla già del 2030 e di 1,6 miliardi di euro - per il 95% di materiale radioattivo rimasto all'interno, gestire le scorie degli altri tre reattori della centrale, fermati negli anni successivi al 1986.

Così la centrale che si è fermata definitivamente nel 2000 ma che richiederà anni per morire ha ancora 3.500 dipendenti. Vivono a fianco di altre 2.500 persone: nella zona proibita ci vogliono guardie per la sorveglianza degli impianti e dell'ambiente, pompieri, scienziati. Nel villaggio di Chernobyl poi ci sono altre 40 persone, tutte sopra i 70-80 anni. «I 49mila abitanti di Pripjat hanno voluto andare a vivere il più lontano possibile», racconta Denis e pochissimi, tra gli ucraini, hanno i soldi e la voglia di partecipare a questo business surreale per cui ogni agenzia di viaggio di Kiev da qualche anno propone il tour in giornata della zona proibita, a 100 chilometri dalla capitale, 70-170 dollari a testa. Dopo 24 anni, la società ucraina non ha ancora potuto scuotersi di dosso la paura, ma gli abitanti più anziani di Chernobyl pensano di avere l'età giusta per sfidare le radiazioni: non faranno in tempo ad ucciderli. Così sono tornati nella terra che non c'è, pochi superstiti tra le cassette abbandonate a cui si avvinghiano gli alberi, soffocandole. A Chernobyl sono rimasti aperti cinque spacci, tre bar e nessun ristorante. Gli abitanti possono coltivare la terra, ma portare fuori qualunque prodotto e venderlo è proibito. Oggi due autobus li verranno a prendere per portarli a Ivankiv, oltre la zona proibita: a Chernobyl - un dramma su cui tutti i candidati alla presidenza dell'Ucraina hanno mantenuto il silenzio - seggi elettorali non ce ne sono.

4 – DALLA PRIGIONE DI SALE', MAROCCO

Fonte: Comitato per il supporto del piano di insediamento delle Nazioni Unite e la tutela delle risorse naturali del Sahara occidentale

Ultimo aggiornamento Martedì, 02 di Febbraio del 2010

Comunicato dei 6 prigionieri saharawi dalla prigione di Salé, in Marocco.

Martedì, 02 Febbraio 2010

Siamo costretti a vivere in condizioni inumane nella prigione locale di Salé, Marocco.

La prigione è priva di tutti i requisiti e le norme minime per il trattamento dei detenuti, non rispetta le convenzioni internazionali sui diritti umani e le disposizioni di legge in vigore nelle carceri marocchine 98,32. Dopo il nostro trasferimento in carcere nell'ottobre 2009 su ordine del Giudice della Corte Militare permanente a Rabat, siamo stati separati in tre gruppi in celle che non garantiscono le condizioni di vita, ci privano dei nostri diritti legittimi dei diritti di tutti gli umani.

L'amministrazione del carcere ha preferito usare con noi l'intransigenza, gli abusi mentali, gli insulti quotidiani, oltre all'ispezione quotidiana nelle nostre celle; creando così in noi la sfiducia e l'isolamento.

La privazione dei nostri diritti provoca diversi tipi di ansia e di terrore.

Le torture psicologiche e fisiche, come nel caso di aggressione del detenuto politico Saleh Lebaihi, provocano sofferenza.

Per non parlare dell'angoscia in cui le nostre famiglie vivono i nostri abusi, le vessazioni da parte dei dipendenti di questa prigione e le loro provocazioni.

In sintesi: una situazione intollerabile.

Oltre a tutto questo l'intransigenza e il disprezzo con cui il Governo tratta solo le nostre richieste, noi, gli attivisti dei diritti umani, i prigionieri politici saharawi nel carcere locale di Salé / Marocco, Brahim Dahan, Ali Salem Tamek Ahmed Naciri, Yahdih Rashid Saleh Etarrouzi Sghaier Lebaihi, inizieremo uno sciopero della fame di 48 ore, come un avvertimento, a partire dal prossimo Giovedì, 04 febbraio 2010, come prima fase della nostra battaglia aperta per ottenere le nostre richieste legittime, che sono caratterizzati nei seguenti punti:

- Stare insieme in una singola cella che rispetta gli standard umani.
- Il diritto di visita diretta e aperta da parte delle nostre famiglie e dei nostri amici e di avere una stanza speciale per questi incontri.
- Il diritto alle cure e ai controlli sanitari, tenendo conto che alcuni di noi soffrono di malattie croniche.
- Il diritto di sapere cosa sta accadendo nel mondo esterno (riviste, giornali, libri ..).
- Il diritto di comunicare per telefono con le nostre famiglie e con i nostri avvocati.
- Il diritto di svago per il tempo necessario.
- Il diritto ad una dieta equilibrata.
- Il diritto alla libertà di corrispondenza.

Gli attivisti dei diritti umani, prigionieri politici saharawi: Brahim Dahan, Ali Salem Tamek, Ahmed Naciri, Yahdih Etarrouzi Rashid Saleh Lebaihi Sghaier.

La prigione locale di Salé, Marocco.

Help For Children **PARMA** *Via Argonne 4*
tel. 348 9053528

CF 92104380347 fax 0521941579 www.helpforchildren.it email info@helpforchildren.it